Il sé e la sua realizzazione*

*Armando Manchisi***

Abstract

Il contributo analizza l'ideale dell'autorealizzazione, mettendolo in rapporto con diverse concezioni del sé. A tal fine, vengono esaminati quattro modelli principali: il Modello perfezionista, il Modello volontarista e due modelli ibridi, quello della volontà oggettiva e quello perfezionista dell'autonomia. L'analisi mostra che i primi tre presentano limiti significativi, legati rispettivamente al paternalismo, all'arbitrarietà e alla dipendenza da un allineamento contingente tra valore oggettivo e coinvolgimento soggettivo. Come alternativa, viene difeso il Modello perfezionista dell'autonomia, secondo cui una persona realizza sé stessa esercitando le proprie capacità fondamentali per conseguire obiettivi di vita che ha scelto liberamente. Questo modello consente di integrare vincoli normativi e autodeterminazione, consentendo così di concepire il sé come un processo dinamico di articolazione e trasformazione.

Parole chiave: autorealizzazione, sé, perfezionismo, autonomia, agentività.

This paper analyzes the ideal of self-realization by relating it to different conceptions of the self. To this end, it examines four main accounts: the Perfectionist Account, the Voluntarist Account, and two hybrid views, the Objective Will Account and the Autonomy-Perfectionist Account. The analysis shows that the first three face significant limitations, namely paternalism, arbitrariness, and a reliance on the contingent alignment between objective value and subjective engagement. As an alternative, the paper defends the Autonomy-Perfectionist Account, according to which a person realizes herself by exercising her fundamental capacities in the pursuit of freely chosen life goals. This account integrates normative constraints and self-determination, thereby allowing us to conceive of the self as a dynamic process of articulation and transformation.

Keywords: Self-Realization, Self, Perfectionism, Autonomy, Agency.

* Ricevuto il 05/04/2026 e pubblicato il 23/09/2026.
** Università degli Studi di Torino. Email: armando.manchisi@unito.it.

1. Introduzione

Nella cultura occidentale moderna, l'ideale dell'autorealizzazione occupa senza dubbio un posto centrale. Alla sua base si trova un'intuizione tanto semplice quanto importante: noi siamo *soggetti*, cioè esseri dotati di un *sé* e quindi capaci di riflettere su noi stessi e orientare il nostro comportamento "dall'interno", ossia in prima persona[1]. Questa intuizione è stata indagata in rapporto a molti dei valori chiave della modernità, come la libertà, l'uguaglianza, la creatività (ma anche in riferimento a temi più controversi, come il modello dell'*homo oeconomicus*). Molta meno attenzione è stata invece dedicata al suo significato per l'autorealizzazione[2].

In questo contributo intendo colmare (almeno in parte) questa lacuna, esaminando il *rapporto fra autorealizzazione e soggettività, ossia il modo in cui il sé funge da principio di fioritura della vita umana*. Più nello specifico, il mio obiettivo è mostrare come diverse concezioni dell'autorealizzazione presuppongano diverse immagini del sé e del suo processo di sviluppo. Cercherò quindi di ricostruire e analizzare alcune di queste concezioni, mettendone in luce vantaggi e limiti.

Considererò innanzitutto i due modelli seguenti:

a) *Modello perfezionista* (MP): una persona realizza sé stessa quando esercita correttamente le sue capacità fondamentali;
b) *Modello volontarista* (MV): una persona realizza sé stessa quando consegue gli obiettivi di vita che ha scelto liberamente.

Prenderò poi in considerazione due concezioni ibride, ottenute tramite l'integrazione delle prime due:

c) *Modello della volontà oggettiva* (MVO): una persona realizza sé stessa quando consegue con soddisfazione obiettivi di vita dotati di valore oggettivo;
d) *Modello perfezionista dell'autonomia* (MPA): una persona realizza sé stessa quando esercita correttamente le proprie capacità fondamentali per conseguire obiettivi di vita che ha scelto liberamente.

Sosterrò che MPA rappresenta l'alternativa più convincente, dal momento che consente di integrare in modo efficace vincoli normativi e autodeterminazione. Dopo aver fornito alcuni chiarimenti preliminari, l'analisi procederà attraverso una discussione critica dei diversi modelli, soffermandosi soprattutto sulla concezione del sé implicita in ciascuno di essi.

---

[1] Su questo tema restano fondamentali le opere di C. Taylor, *Le radici del sé. La costruzione dell'identità moderna* (1989), tr. it. di R. Rini, Feltrinelli, Milano 1993; Id., *Il disagio della modernità* (1991), tr. it. di G. Ferrara degli Uberti, Laterza, Bari-Roma 1994.

[2] Alcune eccezioni rilevanti sono A. Gewirth, *Self-Fulfillment*, Princeton University Press, Princeton 1998; A. Altobrando, T. Niikawa, R. Stone (a cura di), *The Realizations of the Self*, Palgrave Macmillan, Cham 2018; J. Stuhr (a cura di), *Philosophy and Human Flourishing*, Oxford University Press, New York 2023; E. Mountbatten-O'Malley, *Human Flourishing: A Conceptual Analysis*, Bloomsbury, London-New York 2024.

2. Alcuni chiarimenti preliminari

Prima di esaminare i diversi modelli di autorealizzazione, vorrei fornire alcuni chiarimenti sull'approccio, i presupposti e la terminologia della mia analisi, in modo da evitare possibili fraintendimenti.

In primo luogo, adotterò un *approccio pratico* al problema del sé. È infatti possibile distinguere tra un approccio teoretico, che riguarda la natura e le condizioni di esistenza del sé (e che affronta quindi temi come l'esistenza di un'anima immateriale, il rapporto mente-cervello e la persistenza dell'identità nel tempo), e un approccio pratico, che concerne il ruolo del sé nell'azione e nella valutazione (affrontando perciò temi come l'autonomia morale, la responsabilità e l'unità biografica della persona)[3]. Nelle pagine che seguono mi muoverò prevalentemente su questo secondo livello, concentrandomi quindi sugli *aspetti normativi legati al sé* e alla sua realizzazione.

In secondo luogo, assumerò una concezione del sé come risultato dell'interazione fra un organismo e il suo ambiente fisico e sociale, e quindi come un processo radicato in un corpo e costitutivamente orientato all'azione. In questa prospettiva, dunque, il sé non è una sostanza autonoma (ad es. un'anima), né una funzione emergente dal cervello, ma una dinamica che si sviluppa nell'*intera esperienza di un organismo nel mondo*. Questa impostazione, tuttavia, verrà qui presupposta senza essere ulteriormente difesa[4].

Infine, indicherò il soggetto dell'autorealizzazione parlando di *persona*. Mentre il concetto di "essere umano", infatti, ha un'accezione prevalentemente descrittiva, quello di "persona" chiama in causa anche questioni normative (ad es. il possesso di diritti e doveri). Sulla base anche delle precisazioni fatte sopra, userò quindi il termine "persona" per riferirmi a un agente (umano) incarnato, costituito socialmente e orientato normativamente verso sé stesso e il mondo.

3. Il Modello perfezionista

Consideriamo la prima delle concezioni dell'autorealizzazione che ho proposto sopra e che ho indicato come il Modello perfezionista (MP). La tesi alla base di questo modello è la seguente:

(MP) Una persona realizza sé stessa quando esercita correttamente le sue capacità fondamentali.

---

[3] Per una panoramica cfr. S. Gallagher (a cura di), *The Oxford Handbook of the Self*, Oxford University Press, Oxford 2011.

[4] Cfr. A. Noë, *Perché non siamo il nostro cervello. Una teoria radicale della coscienza* (2009), tr. it. di S. Zipoli Caiani, Raffaello Cortina, Milano 2010; A. Damasio, *Il sé viene alla mente. La costruzione del cervello cosciente* (2010), tr. it. di I.C. Blum, Adelphi, Milano 2012.

È possibile trovare varianti di MP in molte teorie filosofiche, sia del passato che del presente: in Aristotele, Thomas Hill Green e, nel contesto contemporaneo, in Thomas Hurka, Philippa Foot e Richard Kraut. Per poter valutare adeguatamente MP, è necessario innanzitutto chiarire due questioni fondamentali: che cosa si intende per *capacità* e in cosa consiste il loro *esercizio*.

3.1. Le capacità fondamentali

Per "capacità" si intende ciò che una persona *è in grado di fare o essere*. Il concetto traspone sul piano della vita umana l'idea metafisica di potenzialità, cioè di una proprietà disposizionale che un oggetto può manifestare date alcune condizioni di stimolo (come la fragilità di un bicchiere o l'esplosività della dinamite). La presenza di una certa potenzialità, o disposizione, in un oggetto implica quindi che, dati i giusti stimoli, tale oggetto *tenderà* a fare o a essere una certa cosa[5].

MP applica questa concezione metafisica alle persone, concependo le capacità come disposizioni o tendenze di un individuo a comportarsi in determinati modi. Fra capacità e realizzazione sussiste un rapporto di causazione, che rende quindi possibile stabilire, almeno in linea di massima, limiti e possibilità di ciò che le persone possono fare o aspettarsi realisticamente di ottenere. Ad esempio, non ha senso che io cerchi di librarmi in volo da terra, non possedendo l'abilità necessaria a produrre quel risultato; allo stesso modo, la consapevolezza di avere una forte disposizione per il disegno può essere una buona ragione per dedicarmi all'architettura o al fumetto. Ovviamente, uno degli aspetti caratteristici della vita umana consiste nella possibilità di superare certi limiti o potenziare certe capacità grazie al coordinamento sociale e all'invenzione tecnica (come dimostrano tanto gli aerei quanto le norme che prevedono parcheggi e rampe per le persone con disabilità).

Dunque, MP concepisce il sé come un *nucleo di capacità* che devono essere scoperte ed espresse (date ovviamente le giuste condizioni fisiche, psicologiche e sociali). Tuttavia, non ogni capacità risulta rilevante ai fini dell'autorealizzazione. Il dibattito filosofico contemporaneo ha individuato a questo proposito tre criteri differenti[6]:

a) il primo fa riferimento alle capacità *distintive* (o uniche) delle persone, cioè a quelle che le distinguono da qualsiasi altro tipo di entità;
b) il secondo si richiama alle capacità *essenziali* delle persone, cioè a quelle che le rendono degli esseri di un certo tipo;
c) il terzo fa riferimento alle capacità *fondamentali* delle persone, cioè a quelle senza le quali esse non potrebbero condurre il tipo di esistenza che è loro tipico.

Il primo criterio poggia su un assunto molto problematico. Immaginiamo infatti di scoprire l'esistenza di alieni dotati di una razionalità simile (se non addirittura superiore) alla nostra: il fatto di non essere più gli unici a possedere questa capacità la

[5] Cfr. G. Molnar, *Powers. A Study in Metaphysics*, Oxford University Press, Oxford 2003.
[6] Cfr. G. Bradford, *Perfectionism*, in G. Fletcher (a cura di), *The Routledge Handbook of Philosophy of Well-Being*, Routledge, London-New York 2016, pp. 124-134.

rende allora priva di significato per la nostra realizzazione? Tuttavia, anche il secondo criterio è poco plausibile. Fra le nostre caratteristiche essenziali, infatti, non rientrano solo certe abilità fisiche e mentali, ma anche l'avere una forma tridimensionale o il persistere nel tempo, cioè proprietà poco o affatto rilevanti per la nostra autorealizzazione. Il criterio che si richiama alle capacità fondamentali, invece, poggia sull'osservazione ponderata del modo in cui le persone agiscono effettivamente. In questo caso, infatti, si tratta di individuare quelle capacità il cui esercizio è «quasi-universale» e «quasi-inevitabile»[7]. Pertanto, pur essendo meno specifico degli altri due, questo criterio risulta più verosimile e metafisicamente meno impegnativo.

Le capacità fondamentali, dunque, sono quelle che permeano la nostra esistenza e che le conferiscono valore e significato. Oppure, in negativo, si tratta di quelle caratteristiche la cui assenza renderebbe la nostra forma di vita irriconoscibile.

3.2. Realizzazione come scoperta e sviluppo di sé

Una volta definita la concezione del sé di MP, possiamo ora considerare più nel dettaglio la sua idea di realizzazione. Abbiamo visto che questa idea viene declinata in termini di "esercizio corretto". Questo implica tre aspetti che vanno chiariti.

In primo luogo, MP presuppone che le capacità da realizzare siano già "date", sebbene in una forma ancora latente. Realizzare sé stessi, quindi, implica innanzitutto *scoprire* sé stessi: ciò che dev'essere realizzato, infatti, è "già lì", ma dev'essere trovato e manifestato.

In secondo luogo, l'autorealizzazione consiste in un *esercizio*: bisogna cioè portare le capacità fondamentali dalla potenza all'atto, per usare la terminologia aristotelica. Si tratta di agire, per dispiegare e manifestare ciò che altrimenti resta celato o dormiente. Per realizzare sé stessi, dunque, non basta "possedere" certe abilità (come ad es. la razionalità pratica), ma bisogna anche "impiegarle" attivamente nella propria esperienza (ad es. agendo in modo responsabile).

In terzo luogo, MP prevede che le capacità debbano essere esercitate *correttamente*. Realizzare sé stessi, infatti, non implica solo manifestare le proprie disposizioni fondamentali, ma anche farlo bene. Questo introduce quindi un *criterio valutativo*. Per esercitare ad esempio una capacità fisica come la respirazione non è sufficiente inspirare ed espirare, ma bisogna svolgere queste funzioni in modo proficuo. Si può infatti esercitare la stessa capacità ma in modo sbagliato o addirittura dannoso, ad esempio respirando troppo velocemente o inalando del fumo: l'abilità messa in atto è la stessa, ma la qualità del processo (che può essere determinata da condizioni sia interne che esterne) varia sensibilmente.

[7] G. Sher, *Beyond Neutrality: Perfectionism and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1997, p. 202.

3.3. Oggettivismo e paternalismo

Possiamo ora dare una valutazione complessiva di MP. Da un lato, questo modello riesce a spiegare l'autorealizzazione senza vincolarla all'arbitrio individuale. In questo senso, MP implica una forma di *oggettivismo*, nella misura in cui ritiene che ciò che ha valore nella vita delle persone, ed è quindi meritevole di essere realizzato, non dipende da elementi soggettivi (come opinioni, desideri, preferenze, e così via). Il riferimento alle capacità fondamentali, infatti, permette di individuare dei criteri generali per stabilire se una persona sta *effettivamente* realizzando sé stessa.

Un esempio può chiarire questo punto. Immaginiamo una persona che trae grande piacere dal consumo di dolciumi, ma che soffre di diabete senza saperlo: in questo caso, ciò che essa percepisce come fonte di realizzazione è in realtà dannoso per la sua vita. Modelli oggettivisti come MP consentono di distinguere tra forme di realizzazione solo apparenti e forme valide. Il vantaggio principale dell'oggettivismo, infatti, è quello di mostrare che ci sono cose nella vita delle persone (come ad es. godere di una buona salute fisica) che hanno valore intrinsecamente.

Allo stesso tempo, però, questo oggettivismo espone MP a esiti *paternalistici*, nella misura in cui stabilisce come una persona debba realizzarsi senza prendere in considerazione le sue preferenze o inclinazioni. In questo modo, MP produce un esito quasi paradossale: un individuo potrebbe realizzare sé stesso, ma non trarre da ciò alcun senso di soddisfazione.

4. Il Modello volontarista

Consideriamo ora un secondo modello di autorealizzazione, che indico come il Modello volontarista (MV). Come vedremo, MV rappresenta un'alternativa speculare a MP, del quale potrebbe quindi risolvere i problemi. La tesi centrale di MV è questa:

(MV) Una persona realizza sé stessa quando consegue gli obiettivi di vita che ha scelto liberamente.

Anche nel caso di MV è possibile individuare vari difensori, fra i quali Friedrich Nietzsche, Jean-Paul Sartre, John Rawls, Harry Frankfurt e Christine Korsgaard. Nonostante le loro differenze, infatti, tutti questi filosofi hanno sostenuto l'importanza della scelta e dell'autonomia nella vita delle persone. Ma per valutare adeguatamente questo modello, è necessario innanzitutto chiarire cosa si intende per *obiettivi di vita* e per *libera scelta*.

4.1. Gli obiettivi di vita

In termini generali, un "obiettivo" è un fine che guida attivamente l'azione e organizza il comportamento intenzionale nel tempo. Un obiettivo assolve quindi quattro funzioni principali[8]:

a) indirizza l'attenzione e lo sforzo di una persona;
b) la motiva, trasformando i suoi desideri in impegno concreto;
c) dà coerenza alla sua vita quotidiana;
d) fornisce un senso di autoefficacia e di controllo sull'ambiente.

Gli obiettivi di una persona non sono tutti sullo stesso piano, ma sono organizzati gerarchicamente. Ad esempio, per me leggere l'ultimo romanzo di Jonathan Franzen è più importante del guardare un video su YouTube, ma meno del perseguire una carriera da filosofo. Per l'autorealizzazione di una persona giocano un ruolo decisivo i fini che si trovano più in alto nella gerarchia delle sue preferenze. Li possiamo chiamare quindi *obiettivi di vita*, intendendo con ciò dei fini *globali*, cioè che uniscono diversi scopi particolari, e *relativamente stabili*, ossia che tendono a durare nel tempo[9].

Gli obiettivi di vita costituiscono il nocciolo stesso dell'identità di una persona. Attraverso di essi, infatti, un individuo rende esplicite le priorità che informano la sua condotta e il tipo di esistenza che considera degno di essere realizzato. Josiah Royce ha illustrato molto bene questo punto:

> non posso rispondere alla domanda "chi sono io?", se non enunciando in qualche modo i piani e i propositi della mia vita. […] [U]na persona, un sé individuale, può essere definita nei termini di una vita umana vissuta secondo un piano[10].

Un obiettivo di vita esprime dunque il modo in cui una persona comprende sé stessa e il proprio posto nel mondo. In questo senso, non si limita a guidare l'azione, ma contribuisce a definire chi una persona è o intende essere.

Sono questi aspetti, quindi, che rendono gli obiettivi di vita rilevanti per MV. Se realizzare sé stessi, infatti, significa dare forma alla propria esistenza in modo coerente con ciò che si è e si ritiene importante, tale processo allora non può che passare attraverso la definizione e attuazione di uno o più obiettivi di vita.

---

[8] Cfr. G.B. Moskowitz, H. Grant (a cura di), *The Psychology of Goals*, The Guilford Press, New York-London 2009.

[9] Parlo di "obiettivi di vita" per distinguerli tanto dagli scopi particolari (mangiare, andare alla posta, salutare i vicini) quanto dai cosiddetti "piani di vita", espressione che suggerisce l'idea di una progettazione esistenziale onnicomprensiva che tuttavia risulta troppo esigente per degli esseri finiti come noi. Cfr. C. Larmore, *The Autonomy of Morality*, Cambridge University Press, Cambridge 2008, cap. 10.

[10] J. Royce, *La filosofia della fedeltà* (1908), tr. it. di M. Cai, a cura di E. Buzzi, Aragno, Torino 2014, pp. 105-106 (tr. modificata).

4.2. Realizzazione come libera creazione di sé

Se MP concepisce il sé come un nucleo di potenzialità preesistenti che vanno scoperte e sviluppate, MV assume invece che il sé sia qualcosa da *creare* attivamente e liberamente. In questa prospettiva, infatti, ciò che definisce una persona, cioè la sua risposta alla domanda "chi sono io?" (come scrive Royce), non sono le capacità che "possiede", ma i fini che sceglie di perseguire e il modo in cui organizza la propria esistenza attorno a essi.

Il sé viene così a coincidere, in larga parte, con gli obiettivi di vita di una persona. Con tali obiettivi, infatti, l'individuo non si limita a esprimere una natura già data, ma la definisce attivamente, conferendo forma e direzione alla propria condotta. In questo senso, il sé non è qualcosa che si trova, ma qualcosa che si costruisce progressivamente mediante scelte ponderate.

Su questa base, MV interpreta l'autorealizzazione come un processo di *autodeterminazione*: una persona realizza sé stessa nella misura in cui riesce a dar seguito agli obiettivi di vita che ha scelto riflessivamente, organizzando in modo coerente le proprie azioni. In MV, dunque, ciò che conta, ossia che dà valore alla realizzazione di una persona, non è tanto il contenuto degli scopi che persegue, quanto il fatto che questi siano il risultato della sua libertà e che possano quindi essere ricondotti alla sua volontà.

4.3. Vantaggi e limiti del soggettivismo

Il merito principale di MV consiste nel dare spazio alla libertà individuale, concependo l'autorealizzazione in termini di autodeterminazione. Questo modello presuppone infatti una forma di *soggettivismo*, ossia l'idea che ciò che ha valore nella vita di una persona, ed è quindi meritevole di essere realizzato, è determinabile solo soggettivamente, cioè sulla base di preferenze, opinioni o scelte.

MV permette così di dare conto di un'intuizione fondamentale, cioè che l'autorealizzazione consiste, almeno in parte, in una libera progettazione della propria esistenza. In questo senso, mentre MP concepisce la realizzazione di sé in analogia alla crescita di un organismo, e quindi come una fioritura che segue linee grossomodo predefinite, MV la intende più come la creazione di un'opera d'arte, e quindi come un processo di libera invenzione e costruzione.

Tuttavia, questo modello presenta anche dei limiti rilevanti. In particolare, l'identificazione del criterio normativo per l'autorealizzazione con la volontà soggettiva rende difficile per MV distinguere fra forme riuscite e forme invece mancate o persino patologiche di realizzazione. Questo è il caso, ad esempio, del contatore di fili d'erba di cui parla Rawls, ossia di un individuo (privo di disturbi psicologici e anzi dotato di grande intelligenza) il cui obiettivo di vita è contare fili d'erba in aiuole e prati[11]. Secondo MV, infatti, dobbiamo accettare che, appagando il

[11] Cfr. J. Rawls, *Una teoria della giustizia* (1971), tr. it. U. Santini, a cura di S. Maffettone, Feltrinelli, Milano 2008, p. 410.

suo interesse, questo individuo sta realizzando sé stesso. Eppure, difficilmente riusciamo a collegare una vita di questo tipo a quel valore che invece leghiamo all'autorealizzazione.

Ma potremmo spingerci anche oltre. Sulla base di MV, infatti, dovremmo accettare che persino Hitler abbia realizzato sé stesso, nella misura in cui ha definito e perseguito liberamente i suoi obiettivi di vita. Anche in questo caso, tuttavia, parlare di autorealizzazione sembra fuori luogo. Eppure, se ci atteniamo a MV, non ci restano molti argomenti per spiegare perché il contatore di fili d'erba e Hitler non realizzano *davvero* sé stessi, per quanto appaganti siano le loro esistenze *per loro*. Questo ci porta a concludere che, per pensare correttamente l'autorealizzazione, abbiamo bisogno di includere dei vincoli normativi oggettivi, cioè indipendenti dalla volontà individuale.

5. Il Modello della volontà oggettiva

Sotto molti aspetti, MP e MV incarnano concezioni speculari dell'autorealizzazione, per cui i pregi dell'una sono i difetti dell'altra. Un modo per superare lo stallo che viene così a crearsi è quindi integrarli, unendo i loro vantaggi, ma senza riprodurne i limiti. Da questa operazione possiamo ottenere due risultati differenti: il primo applica l'oggettivismo di MP agli obiettivi di vita su cui si incentra MV; il secondo, invece, unisce l'enfasi di MP sulle capacità con la libertà di scelta che caratterizza MV. Possiamo indicare la prima integrazione come il Modello della volontà oggettiva (MVO), la seconda come il Modello perfezionista dell'autonomia (MPA). Esamino innanzitutto MVO, la cui tesi centrale è la seguente:

(MVO) Una persona realizza sé stessa quando consegue con soddisfazione obiettivi di vita dotati di valore oggettivo.

È possibile trovare varianti di questo modello in Joseph Raz e Susan Wolf: entrambi, infatti, hanno delineato delle teorie che integrano una concezione oggettivista del valore nella riflessione sul benessere e il significato della vita. Nell'analizzare MVO, è possibile presupporre molte delle cose che abbiamo già considerato in riferimento a MP e MV. È importante tuttavia chiarire cosa significhi che gli obiettivi di vita devono avere *valore oggettivo* e perché è importante che ciò procuri *soddisfazione*.

5.1. Il valore oggettivo degli obiettivi

Abbiamo visto che un "obiettivo di vita" è un fine che si trova molto in alto nella gerarchia delle preferenze di una persona e che quindi orienta in modo unitario la sua esistenza. In questo senso, il suo valore sembra dipendere da interessi e scelte soggettive. MVO introduce tuttavia un elemento oggettivista, sostenendo che il valore di certi fini e attività non dipende interamente da preferenze individuali. In questa prospettiva, infatti, alcuni obiettivi di vita sono *intrinsecamente validi*,

indipendentemente dal fatto che vengano scelti o approvati. Attività come il volontariato o l'arte, ad esempio, non traggono il loro valore dal piacere che procurano, ma dal significato (morale o estetico) che possiedono in sé.

Applicato al tema dell'autorealizzazione, ciò implica che non tutti gli obiettivi contribuiscano allo stesso modo alla riuscita di una vita. Secondo MVO, infatti, esistono criteri oggettivi in base ai quali è possibile distinguere tra fini che arricchiscono una persona e fini che, pur essendo desiderati, non sono fonte di realizzazione. In questo senso, l'autorealizzazione non coincide semplicemente con l'appagamento soggettivo, ma richiede l'orientamento verso obiettivi il cui valore non dipende dal fatto di essere voluti.

5.2. Il ruolo della soddisfazione soggettiva

Tuttavia, questo modello non elimina la soggettività, ma la integra nella sua teoria oggettivista del valore. MVO stabilisce infatti due condizioni per l'autorealizzazione:

a) gli obiettivi di vita che vengono perseguiti devono avere valore oggettivo;
b) la persona che si realizza deve trarre da questo perseguimento un appagamento soggettivo.

Per realizzarsi, dunque, un individuo deve al contempo *appropriarsi* dei suoi fini, cioè deve identificarsi con essi e sentirsi motivato a perseguirli. Se così non fosse, infatti, anche il conseguimento di beni oggettivamente validi rischierebbe di rimanere esterno alla persona, non incidendo realmente sulla sua identità o sul modo in cui essa vive la propria esistenza.

In questa prospettiva, dunque, l'autorealizzazione non consiste semplicemente nell'entrare in contatto con beni di valore, ma nel farlo in modo tale che questi beni diventino parte integrante della propria vita. La soddisfazione soggettiva svolge quindi una funzione indispensabile, dal momento che consente di evitare che il riferimento al valore oggettivo si traduca in una concezione puramente esterna o eteronoma dell'autorealizzazione.

5.3. Una fortunata coincidenza

Come si può notare, MVO risolve in modo efficace alcuni dei problemi di MP e MV: da un lato, infatti, garantisce il coinvolgimento soggettivo, evitando così il paternalismo di MP; dall'altro, stabilisce dei criteri oggettivi che permettono di escludere forme apparenti o patologiche di realizzazione, evitando quindi il vuoto normativo di MV.

È possibile tuttavia avanzare delle critiche decisive anche contro questo modello. In particolare, ci sono due aspetti di MVO che ne compromettono la stabilità. Il primo riguarda la sua teoria del valore. Se è plausibile sostenere che alcune attività (come il prendersi cura degli altri o l'eccellere nello sport) siano buone indipendentemente dalle preferenze individuali, diventa molto più problematico stabilire quali fini siano validi senza tener conto della varietà delle inclinazioni

personali e dei contesti culturali. Si profila così il rischio di *dogmatismo*. E non basta neanche richiamarsi all'identificazione soggettiva: la libertà di scegliere da una lista che non si è contribuito a redigere è, in fondo, una libertà solo parziale.

A questo si collega il secondo problema di MVO. Se l'autorealizzazione richiede che una persona, da un lato, si orienti verso fini dotati di valore oggettivo e, dall'altro, lo faccia attraverso un coinvolgimento soggettivo, allora la riuscita del processo sembra dipendere da una fortunata coincidenza tra questi due fattori. Nulla garantisce, infatti, che ciò che una persona trova significativo coincida con ciò che possiede valore oggettivo; e, viceversa, non vi è ragione di pensare che gli obiettivi validi siano quelli verso cui l'agente sviluppa un coinvolgimento personale.

In questa prospettiva, pertanto, l'autorealizzazione rischia di apparire come qualcosa che può semplicemente *capitare*, dal momento che si verifica solo quando le preferenze soggettive di una persona si "allineano" con dei fini la cui validità non dipende da esse. Ma questo sembra poco compatibile con l'idea che realizzare sé stessi consista nel dare attivamente e consapevolmente forma alla propria vita.

6. Il Modello perfezionista dell'autonomia

Consideriamo infine il secondo risultato dell'integrazione di MP e MV, ossia il Modello perfezionista dell'autonomia (MPA). La tesi principale di questo modello è la seguente:

(MPA) Una persona realizza sé stessa quando esercita correttamente le proprie capacità fondamentali per conseguire obiettivi di vita che ha scelto liberamente.

Varianti di MPA sono state difese da Hegel, Marx, Mill, Dewey e, nel contesto contemporaneo, dall'approccio delle capacità di Amartya Sen e Martha Nussbaum[12]. Anche in questo caso possiamo presupporre molte delle cose già considerate in riferimento a MP e MV. Tuttavia, per poter fornire una valutazione appropriata è importante chiarire in che modo MPA unisce *obiettivi di vita* e *capacità fondamentali*.

6.1. La funzione degli obiettivi di vita

Per essere fonte di autorealizzazione, gli obiettivi di vita devono rispettare tre condizioni fondamentali[13]:

a) devono essere stabiliti, o perlomeno approvati, riflessivamente da una persona;
b) devono strutturare le sue azioni all'interno di una narrazione unitaria;

[12] Per una ricostruzione storico-filosofica del "perfezionismo dell'autonomia" cfr. D. Moggach, N. Mooren, M. Quante (a cura di), *Perfektionismus der Autonomie*, Fink, Leiden *et al.* 2020.
[13] Cfr. D. Dorsey, *First Steps in an Axiology of Goals*, in «International Journal of Wellbeing», I, n. 1, 2011, pp. 167-185.

c) devono rendere intelligibile il suo comportamento.

La prima condizione consente a una persona di considerare il conseguimento di un obiettivo di vita come il risultato di un *suo* sforzo, cioè di riconoscere sé stessa nelle proprie azioni e poter ascriversi i propri successi (e insuccessi).

La seconda condizione permette di legare in una narrazione coerente una serie altrimenti variegata di scelte e avvenimenti. Un obiettivo di vita, infatti, è ciò che consente di unificare passato, presente e futuro di una persona in quella che può essere indicata come la "storia della sua vita".

La terza condizione, infine, consente di comprendere perché una persona conduce un certo tipo di vita e di valutarne così coerenza e razionalità. Si tratta di un punto importante per due ragioni. In primo luogo, permette di giustificare o criticare certe azioni alla luce di un obiettivo di vita (ad es. perché ci hanno avvicinato a esso o ci hanno permesso di riconsiderarlo). In secondo luogo, consente di individuare ciò che è davvero importante nell'esistenza di una persona, facendo quindi ordine nella sua esperienza.

Gli obiettivi di vita hanno dunque una *funzione sia esplicativa che valutativa*.

6.2. Il ruolo delle capacità fondamentali

L'ultimo aspetto da chiarire è il ruolo di *vincolo normativo* che MPA attribuisce alle capacità fondamentali. A differenza di quanto accade nelle concezioni puramente volontariste, infatti, in MPA gli obiettivi di vita che una persona può legittimamente perseguire non sono indifferenti dal punto di vista del valore, ma devono risultare compatibili con l'esercizio di quelle disposizioni che caratterizzano la forma di vita delle persone umane. In questo senso, le capacità fondamentali non descrivono solo ciò che una persona è in grado di fare o essere, ma definiscono anche ciò che conta per esseri come noi.

A differenza di quanto accade con l'oggettivismo di MVO, tuttavia, il vincolo delle capacità non assume la forma di una prescrizione o di un elenco di obiettivi. Le capacità fondamentali, infatti, non stabiliscono quali fini o attività una persona debba scegliere, ma delimitano piuttosto lo *spazio di possibilità* entro cui tali scelte possono essere considerate giustificabili. Esse individuano, per così dire, le condizioni di senso dell'agire delle persone, escludendo quei fini che risultano incompatibili con una vita propriamente umana, senza per questo restringere la pluralità delle forme disponibili.

In questa prospettiva, dunque, il riferimento alle capacità fondamentali consente di evitare l'arbitrarietà delle concezioni volontariste, senza tuttavia ricadere nel paternalismo o nel dogmatismo. Il vincolo che introduce, infatti, rappresenta innanzitutto una *condizione abilitante* della libertà individuale, nella misura in cui rende alcune opzioni di scelta comprensibili e valide, mentre altre prive di senso o distorte.

6.3. Autorealizzazione come autonomia

Possiamo infine valutare anche quest'ultimo modello. MPA interpreta la realizzazione di sé in termini di *autonomia* e non solo di fioritura secondo schemi prestabiliti (come MP). Allo stesso tempo, però, fissa dei criteri normativi che permettono di "filtrare" i contenuti delle scelte individuali. In questo modo, casi come quello di Hitler vengono immediatamente esclusi, dal momento che coinvolgono fini incompatibili con il corretto esercizio delle capacità umane fondamentali (come ad es. il distinguere il bene dal male o l'empatia).

A differenza di MVO, quindi, il criterio normativo previsto da MPA non costituisce un vincolo esterno alla libertà individuale, ma la sua espressione più alta: non si tratta cioè di qualcosa di imposto all'agente, ma di condizioni che rendono possibile l'esercizio stesso della sua agentività. Le capacità fondamentali, infatti, non sono semplicemente oggetti di scelta, ma *ciò in virtù di cui una persona è in grado di scegliere, deliberare e orientare* la propria condotta.

Così facendo, MPA non cade nell'eteronomia, ma – al contrario – configura l'autorealizzazione come un processo in cui l'agente si appropria attivamente di sé e delle proprie capacità, utilizzandole per dare forma alla propria esistenza in modo libero e consapevole.

7. Conclusioni

In questo contributo ho esaminato l'ideale dell'autorealizzazione in relazione a diverse concezioni del sé. A tal fine, ho esaminato vantaggi e limiti di quattro modelli. Il Modello perfezionista (MP) interpreta l'autorealizzazione come fioritura di capacità fondamentali, ma tende a trascurare l'autodeterminazione, esponendosi a esiti paternalistici. Il Modello volontarista (MV) identifica l'autorealizzazione con il conseguimento di obiettivi di vita liberamente scelti, ma la lega esclusivamente alla volontà dell'agente, senza fornire criteri normativi indipendenti. Il Modello della volontà oggettiva (MVO) tenta di integrare MP e MV, assumendo che i fini perseguiti siano oggettivamente validi e al contempo soggettivamente appaganti, ma finisce per concepire l'autorealizzazione come il risultato di un allineamento contingente tra disposizione personale e valore oggettivo, indebolendo così il ruolo dell'agentività.

In alternativa, ho difeso il Modello perfezionista dell'autonomia (MPA), secondo cui una persona realizza sé stessa esercitando le proprie capacità fondamentali per conseguire obiettivi di vita che ha scelto liberamente. Questo modello consente di evitare sia l'arbitrarietà del volontarismo sia gli esiti paternalisti dell'oggettivismo puro, integrando vincoli normativi e autodeterminazione.

La concezione del sé che emerge da MPA riflette questa duplice esigenza. Il sé, infatti, è al contempo scoperto e costruito: *scoperto*, nella misura in cui è radicato in un insieme di capacità che delimitano lo spazio delle possibilità umane; *costruito*, nella misura in cui tali possibilità vengono selezionate, organizzate e sviluppate attraverso scelte e impegni.

Più propriamente, il sé va inteso come una struttura pratica che *si articola e si trasforma* nel corso dell'esperienza. Attraverso l'esercizio delle proprie capacità e il perseguimento dei suoi obiettivi di vita, infatti, una persona non si limita a esprimere o a produrre sé stessa, ma riorganizza i propri orientamenti, ridefinisce le proprie priorità e modifica il proprio rapporto con il mondo. L'autorealizzazione appare così come un *processo aperto e sperimentale*, in cui l'agente articola la propria identità, alla luce delle pratiche e dei contesti in cui è coinvolto[14].

Ne risulta un'immagine del sé come un processo che si realizza non attraverso la semplice manifestazione di potenzialità date, né mediante una creazione arbitraria, ma tramite un'attività riflessiva e trasformativa, in cui l'agente dà forma alla propria esistenza esercitando le proprie capacità entro vincoli che rendono le sue scelte intelligibili e giustificabili.

[14] Cfr. M. Johnson, *Morality for Humans: Ethical Understanding from the Perspective of Cognitive Science*, The University of Chicago Press, Chicago-London 2014, cap. 8.